

Superare il regime confessionale: la lunga battaglia dei giovani libanesi

Rocco Polin

In the context of the Arab Spring, Lebanon has represented a somewhat exceptional case. This article analyzes the most important episodes of the democratic battles of young Lebanese in the past two decades, in order to understand the peculiar dynamics of this movement.

L'eccezionalismo libanese: una nota di cautela

Affermare che, anche nel contesto della cosiddetta “Primavera Araba”, si è constatata una volta di più l’esistenza di un eccezionalismo libanese, rischia di essere una falsa partenza. Parlare di “eccezionalismo libanese” sottintenderebbe infatti l’esistenza di una “norma araba” valida dal Marocco all’Iraq, cui solo il Paese dei Cedri avrebbe la pretesa di sottrarsi. Si rischierebbe così di ignorare le differenze, anche enormi, tra le diverse espressioni che la Primavera Araba ha assunto nei diversi paesi, al solo fine di far risaltare l’unicità del caso libanese. Si finirebbe insomma per cedere ancora una volta alla semplicistica retorica dell’eccezionalismo fenicio, che a nulla serve nel tentativo di comprendere le dinamiche, anche complesse, del caso libanese.

Questa *excusatio non petita* ci serve naturalmente proprio per arrivare a sostenere che, in effetti, il Libano rappresenta davvero un caso particolare rispetto al contesto arabo in cui è inserito. E che di conseguenza, i modi ed i tempi con cui il paese ha fatto i conti con le esigenze di rinnovamento politico provenienti dalla sua popolazione, ed in particolare dai suoi giovani, meritano un’attenzione specifica.

Obiettivo di questo articolo sarà dunque quello di esaminare alcuni snodi importanti nel rapporto tra i giovani libanesi, con le loro esigenze di cambiamento, e il sistema politico del paese, formalmente democratico ma basato su un delicato equilibrio confessionale. Ciò che ci preme mostrare, è come non solo la diversa situazione di partenza abbia portato la gioventù libanese

a formulare richieste in parte diverse da quelle dei loro coetanei in altri paesi arabi, ma anche come la diversa struttura delle opportunità politiche costringa i giovani libanesi ad una battaglia forse meno eroica e pericolosa ma potenzialmente più complicata e difficile.

Prima di iniziare però, è necessaria una breve chiarificazione concettuale su cosa si intenda per “giovani libanesi”. Come scrisse il filosofo Pierre Bourdieu, infatti, gioventù non è che una parola (1978). Ci riferiamo ad una classe d’età o ad una realtà sociologica? E cosa rende ‘giovanile’ un movimento politico? l’identità anagrafica dei suoi membri o il contenuto delle sue battaglie? In questo breve articolo non abbiamo naturalmente la pretesa di affrontare tali questioni generali, né di tentare un’analisi completa dei diversi volti della gioventù libanese, ma ci concentreremo piuttosto su un particolare gruppo di movimenti giovanili, quelli che potremmo definire “democratici”. Sono movimenti composti in gran parte da giovani nati durante la lunga guerra civile del 1975-1991 (e che oggi hanno dunque tra i venti e i trentacinque anni) e che sono impegnati in battaglie tese all’allargamento dei diritti civili e politici nel loro paese. Tra queste, citeremo quelle per l’introduzione del matrimonio civile, per le elezioni municipali, per l’abbassamento dell’età di voto, per il ritiro delle truppe siriane dal paese o per la criminalizzazione della violenza coniugale. Come si vede non sono battaglie esclusivamente “generazionali” ed infatti il ruolo dei giovani, per quanto essenziale, non è esclusivo.

Naturalmente, non tutti i giovani libanesi condividono queste battaglie e queste priorità. I giovani vicini ad Hezbollah ad esempio, si trovano spesso su fronti diametralmente opposti ai movimenti cui faremo riferimento, così come diverse sono le battaglie dei giovani palestinesi residenti nel paese. Quando ci riferiremo ai “giovani libanesi” lo faremo dunque consapevoli di parlare solamente di una parte di questo composito gruppo sociale e demografico. Lo faremo sulla base di una scelta esplicita che si giustifica tanto con la necessità di circoscrivere il tema a dimensioni a misura delle nostre capacità e dello spazio che ci è concesso, tanto con quella di mantenere il focus della rivista sul rapporto tra i giovani e la democrazia.

Breve introduzione al sistema politico libanese

Come è noto, la principale caratteristica del sistema politico e sociale libanese è il delicato equilibrio confessionale su cui esso si regge. Tale equilibrio è a sua volta retto da due pilastri fondamentali: l’autonomia dei diversi gruppi (su questioni anche decisive come ad esempio la regolamentazione di matrimoni, divorzi e successioni ereditarie) e l’accordo tra le elite per la spartizione consensuale del potere politico, sia pure all’interno di una cornice democratica.

Tale accordo di *power sharing* confessionale venne sancito per la prima volta nel cosiddetto Patto Nazionale del 1943. Esso si basava sui rapporti demografici definiti dal censimento del 1932, i quali indicavano nei maroniti il gruppo di maggioranza relativa e attribuivano ai cristiani, divisi nelle loro diverse denominazioni, la maggioranza assoluta della popolazione. Conseguentemente, ai cristiani venne attribuita la Presidenza della Repubblica e la maggioranza dei seggi in Parlamento, secondo un rapporto di 6 a 5 con le comunità musulmane. Sunniti e sciiti ottennero invece rispettivamente le cariche di Primo Ministro e la Presidenza del Parlamento.

Anche a causa delle tensioni tra un accordo consociativo per sua natura rigido e immutabile, e i mutati rapporti di peso demografico, politico ed economico tra le diverse confessioni, il Libano precipitò nel 1975 in una sanguinosa guerra civile, che terminerà solo con gli accordi di Ta'if del 1990¹. Tali accordi, aggiornarono il Patto Nazionale del 1943 alla luce degli evidenti mutamenti demografici avvenuti nel paese². In particolare, si stabilì un rapporto numerico di parità tra deputati cristiani e musulmani in Parlamento e si diminuirono i poteri del Presidente della Repubblica (cristiano maronita) in favore di quelli del Primo Ministro (sunnita) e del Parlamento. Da un sistema politico essenzialmente egemonizzato dai maroniti, il Libano si trasformò così in una democrazia compiutamente consociativa, il cui funzionamento dipende oggi dall'accordo tra le tre più alte cariche dello Stato, ciascuna in rappresentanza della propria confessione religiosa. Tale accordo lasciava naturalmente intatta l'autonomia dei gruppi nello stabilire alcune importanti norme di diritto privato, che rimanevano dunque nella mani delle diverse corti religiose.

Ciò che ci preme sottolineare in questa breve introduzione al sistema politico libanese³ è come l'ossatura confessionale su cui esso si basa sin dalla sua fondazione, lungi dall'essere stata gradualmente eliminata, come pure previsto dalla Costituzione del 1926, sia se mai uscita rafforzata dall'esperienza della guerra civile e dagli accordi di Ta'if del 1990. Come scrive Elizabeth Picard (1994: 4), durante gli anni della guerra, la comunità si è infatti rivelata l'unità più durevole della struttura sociale libanese, resistendo e rafforzandosi negli anni, proprio mentre altre identità collettive di tipo secolare e transcomunitario cadevano vittime del conflitto civile.

¹ Vi sono naturalmente anche molti altri fattori che spiegano l'inizio e il protrarsi della guerra civile libanese e tra essi in particolare il ruolo dei rifugiati palestinesi residenti in Libano e le tensioni regionali che portarono all'intervento di Siria e Israele.

² Pur in assenza di un censimento ufficiale era infatti chiaro a tutti che la crescita demografica di sunniti e sciiti era stata negli ultimi decenni decisamente superiore a quella dei cristiani. Sul complesso problema dei rapporti tra politica e demografia in Libano si veda Faour (2007).

³ Per un'analisi più approfondita si veda De Peri (2010).

Il Libano degli ultimi vent'anni, quello che le giovani generazioni nate durante la guerra civile si trovano a confrontare nelle loro battaglie politiche e sociali, è dunque uno Stato che si differenzia dagli altri paesi arabi non solo per un grado di libertà e democrazia altrove sconosciuto, ma anche per un rigido regime consociativo a base confessionale. Non è dunque un caso se lo slogan «Il popolo vuole la caduta del regime», che risuonava nelle piazze arabe da Tunisi a Sanaa, è stato trasformato a Beirut in un più specifico «Il popolo vuole la caduta del regime confessionale» (*Ash-shaab yurid isqat an-nizham at-ta'ifiyy!*).

I giovani nei movimenti civili nella seconda metà degli anni '90

Se la fine della guerra civile e gli accordi di Ta'if sanciscono dunque il trionfo del confessionalismo e della spartizione consociativa di potere e risorse, già negli anni successivi si assiste ad un risveglio della società civile, portatrice di rivendicazioni di “cittadinanza” superiori e diverse da quelle particolaristiche e settarie che sembravano dominare il dibattito politico. È infatti negli anni Novanta che si assiste in Libano alla nascita di importanti associazioni in difesa dei diritti umani, dell'ambiente e della democrazia elettorale, oltre che all'organizzazione di battaglie cruciali quali quelle per le elezioni municipali, per la legalizzazione del matrimonio civile o per l'estensione del diritto di voto ai diciottenni (Karam 2006). In ciascuna di queste battaglie, come vedremo, le giovani generazioni saranno in prima fila.

Il *Rassemblement pour les Elections Municipales* (REM) nasce nel 1997, in seguito ad un tentativo del Parlamento Libanese di posporre ulteriormente le elezioni locali previste per quell'anno. Tale tentativo risultava per altro ancora più inopportuno alla luce del fatto che la decentralizzazione era uno dei fondamenti dell'accordo di Ta'if, e che del resto le elezioni municipali non si tenevano in Libano dal lontano 1963. La battaglia del REM fu infine coronata dal successo quando, di fronte ad un pronunciamento della Corte Costituzionale che dichiarava illegale il decreto di posponimento delle elezioni, Governo e Parlamento accettarono di organizzare regolarmente la consultazione elettorale. Il ruolo dei giovani in questa battaglia benché non esclusivo fu certamente di primo piano. Le giovani generazioni erano infatti ben rappresentate all'interno dell'Associazione libanese per le elezioni democratiche (LADE), che predispose e guidò il REM, ma soprattutto si fecero sentire organizzandosi in un apposito comitato di studenti universitari. La battaglia per la decentralizzazione del resto, pur non essendo di per sé una battaglia “generazionale”, spingeva per l'apertura di nuovi spazi politici attraverso i quali sfidare, anche dal basso, le elite politiche e confessionali del Paese.

Un secondo importante movimento che si sviluppò in quegli anni e che vide protagonisti i giovani libanesi fu quello per l'introduzione del matrimonio civile. A causa del sistema confessionale vigente in Libano infatti, il diritto di famiglia è regolato in modo diverso da ciascuna comunità e la celebrazione del matrimonio è di esclusiva competenza delle autorità religiose. Coppie miste o dichiaratamente atee desiderose di sposarsi civilmente, sono costrette a farlo al di fuori del paese, solitamente a Cipro (dove curiosamente si incontrano spesso con coppie israeliane alle prese con problemi simili). La richiesta di introduzione del matrimonio civile, già formulata negli anni precedenti la guerra civile, riprende dunque vigore a metà anni 90, incontrando la parziale apertura del Presidente Harawi ma la netta opposizione del governo Hariri e delle autorità religiose musulmane. Ancora una volta, il contributo degli studenti universitari è decisivo nel reagire alle proteste dei religiosi e nel chiamare a raccolta la società civile laica in un nuovo *Rassemblement pour le Mariage Civil* (RMC). La battaglia sul matrimonio, lungi dall'essere marginale, investe evidentemente i fondamenti stessi del patto sociale e politico tra le confessioni religiose e del rapporto tra lo Stato e i cittadini. Forse anche per questo essa è, come vedremo, tutt'oggi in corso.

Un terzo importante movimento politico della seconda metà degli anni Novanta è quello per l'estensione del diritto voto a 18 anni⁴. Nonostante infatti la maggiore età sociale sia fissata in Libano proprio a 18 anni, la Costituzione fissa l'età minima per votare a 21. Anche questo è un tema che è ritornato in primo piano nel dibattito politico più recente ma che esisteva già prima della guerra civile, come dimostra un progetto di legge presentato a questo proposito nel 1975 dal leader druso Kamal Jumblatt. A differenza delle elezioni municipali e del matrimonio civile, questo tema è evidentemente generazionale e non stupisce dunque che siano ancora una volta i giovani a giocare un ruolo di primo piano. Questa volta, a chiamare a raccolta le diverse associazioni è la Sezione Giovanile del Partito Socialista ed inizialmente, a rispondere all'appello, sono proprio le altre organizzazioni giovanili dei partiti libanesi. Quella che sembrava dunque una importante prova di vitalità e autonomia delle organizzazioni giovanili rispetto ai propri partiti di riferimento si scontra però ben presto con insormontabili difficoltà di tipo confessionale. A causa dei diversi tassi di crescita riscontrabili nelle comunità religiose, molti temono infatti che l'allargamento del voto ai diciottenni potrebbe alterare in modo significativo i rapporti di forza elettorali a favore dei musulmani, in particolare

⁴ Tra gli argomenti simbolicamente forti della campagna per l'abbassamento del voto a 18 anni, non va dimenticato il contributo decisivo dei giovani alla liberazione del villaggio di Arnun, isolato dalle forze israeliane e riconquistato alla piena sovranità libanese da un colpo di mano condotto da giovani disarmati nel Febbraio del 1999.

sciiti. Ben presto dunque, il dibattito sull'abbassamento della maggiore età politica viene assorbito nell'eterno e inconcludente dibattito sulla rinegoziazione del patto consociativo tra le diverse comunità religiose⁵.

I tre movimenti che abbiamo citato non esauriscono certamente lo spettro dell'attivismo politico dei giovani libanesi nel decennio successivo alla guerra civile, ma danno un'idea piuttosto precisa del tipo di battaglie in grado di mobilitare la società civile ed in particolare le nuove generazioni di questo paese. Delle tre che abbiamo citato la prima fu una battaglia per la democrazia, la seconda per la laicità dello Stato e la terza, pur a carattere essenzialmente generazionale, finì per investire lo stesso patto confessionale fondativo del sistema politico libanese. In tutti e tre i casi i giovani, avanguardia della società civile, si scontrano con il cartello consociativo tra élite confessionali che opprime il paese e ne impedisce il pieno sviluppo sociale e civile. In tutti e tre i casi i giovani «si innalzano al di là delle considerazioni confessionali per spostare il discorso su altre questioni pubbliche e di interesse generale come lo sviluppo sociale, l'attenzione all'ambiente, la governance o la promozione della democrazia» (Fakhoury Muhlbacher 2009: 250). Come abbiamo accennato a proposito della campagna per l'abbassamento dell'età di voto, presto impantanata in dibattiti sui vantaggi e gli svantaggi che ciascun gruppo confessionale avrebbe potuto trarre da tale riforma, questo tentativo di «innalzarsi al di là delle considerazioni confessionali», è però tutt'altro che semplice.

L'intifada per l'indipendenza

Il 14 Febbraio 2005, l'assassinio del Primo Ministro Rafiq Hariri sconvolge completamente la politica libanese. I sospetti di tutti, sia all'estero sia in Libano, cadono immediatamente sul regime siriano di Bashar al Assad. Dalla fine della guerra civile, infatti, la Siria aveva esercitato una sorta di protettorato ufficioso sul Paese dei Cedri, proponendosi come garante dell'equilibrio confessionale e mantenendo truppe nel paese con il tacito accordo dell'Occidente e degli altri paesi arabi.

Già da tempo, alcune importanti figure pubbliche libanesi, fiancheggiate dallo stesso Primo Ministro Hariri, avevano cominciato ad organizzarsi contro un'interferenza siriana che si faceva sempre più sfacciata, e che rischiava di sconvolgere il delicato equilibrio politico-confessionale da cui dipendeva

⁵ Una proposta è stata ad esempio quella di affiancare l'abbassamento della maggiore età (che si prevede favorirà elettoralmente i partiti musulmani) con l'estensione del diritto di voto ai libanesi residenti all'estero (che si crede siano soprattutto di fede cristiana).

la stabilità del Libano. Questa, che inizialmente era la battaglia di una parte politica⁶, divenne, dopo l'attentato del 14 Febbraio, una vera e propria insurrezione popolare: l'Intifada per l'Indipendenza (o Rivoluzione dei Cedri⁷). Tale fase di proteste culminerà con l'oceanica manifestazione antisiriana del 14 Marzo a Beirut, e porterà in meno di tre mesi alle dimissioni del governo in carica e al ritiro delle truppe siriane dal paese.

I giovani libanesi, che avevano animato i movimenti democratici degli anni '90, per la gran parte aderirono con convinzione a questa battaglia, e ne costituirono a tratti il nucleo più attivo e impegnato. Sono infatti loro a creare, già nei giorni successivi al funerale di Hariri, quella tendopoli permanente in Piazza dei Martiri che diventerà la garanzia di sopravvivenza dell'intifada e il nucleo centrale delle grandi manifestazioni di piazza. Rispetto ai movimenti che abbiamo analizzato nella prima parte di questo articolo, l'Intifada per l'Indipendenza presenta però una rilevante differenza: in questo caso infatti i giovani democratici si troveranno a fiancheggiare una parte politica (l'alleanza antisiriana composta essenzialmente da cristiani, sunniti e drusi) contro l'opposta fazione (a guida sciita). Come i manifestanti di Piazza dei Martiri scopriranno a loro spese, l'Intifada per l'Indipendenza è una battaglia più grande di loro, cui potranno dare un contributo decisivo ma i cui esiti finali non saranno in grado di controllare. Questa sarà infatti una battaglia condotta in alleanza con alcuni settori dell'élite politica e confessionale del paese, non sempre trasparenti nei loro tentativi di strumentalizzare gli ideali e l'impegno democratico dei giovani per poi tradirne le aspirazioni.

Prima però di ragionare sugli effetti e sui problemi dell'Intifada per l'Indipendenza, è utile spendere due parole sul suo rapporto con le successive manifestazioni della Primavera Araba. Non vi è dubbio infatti che, soprattutto per i modi e gli strumenti della protesta, quanto è successo in Libano nel 2005 rappresenta un importante precedente per le più recenti manifestazioni nel mondo arabo. In particolare, i giovani libanesi furono forse i primi a comprendere l'importanza, pratica e simbolica, dell'occupazione di uno spazio urbano⁸.

⁶ Mi riferisco in particolare al cosiddetto Bristol Gathering nato nel 2004 in seguito al prolungamento del mandato presidenziale di Emil Lahoud imposto dalla Siria e reputato inaccettabile da buona parte dell'establishment politico libanese.

⁷ Questo appellativo venne creato dal Dipartimento di Stato Americano, con l'evidente obiettivo di richiamare alla mente le Rivoluzioni Arancioni dell'Est Europa piuttosto che la lotta del popolo Palestinese sotto occupazione, suggerita dal termine intifada ma decisamente meno gradita agli Stati Uniti. Va anche rilevato come il cedro, pur simbolo nazionale del paese, è ancora vissuto da molti Libanesi come un simbolo essenzialmente cristiano-maronita, per nulla adatto a rappresentare la pluralità politica e confessionale dell'Intifada per l'Indipendenza.

⁸ Un precedente importante fu senz'altro la tendopoli organizzata in Ucraina durante la "Rivoluzione Arancione" del 2004 ma furono i libanesi ad importare nel mondo arabo questa

Centro nevralgico e propulsore dell'Intifada per l'Indipendenza è stata infatti Piazza dei Martiri. Significativamente collocata sul confine tra la Beirut ovest, a maggioranza musulmana, e la Beirut est, abitata soprattutto da cristiani, questa piazza era diventata, negli anni della guerra, un buco nero urbanistico e civile. Proprio per questo, tale piazza poteva ora rappresentare uno spazio "vuoto" da riempire dei molteplici simboli e significati necessari a tenere insieme un movimento composito e pluralista come quello dell'Intifada per l'Indipendenza. Come scrive Michael Young nel suo *The Ghosts of Martyrs' Square*: «in retrospettiva, il risultato più notevole degli organizzatori e dei manifestanti fu quello di comprendere l'importanza di lasciare che la piazza diventasse ciò che ciascuno voleva che fosse, materializzandosi dal profondo del disordinato pluralismo libanese» (2010: 31).

Primo e più importante tra i simboli che diedero un significato alla Piazza, fu senz'altro il provvisorio mausoleo eretto dalla famiglia Hariri e collocato affianco della grande moschea fatta costruire proprio dall'ex Primo Ministro su un lato della piazza. Se moschea e mausoleo divennero quindi da subito mete di un interrotto pellegrinaggio⁹, a pochi metri da essi, giovani libanesi di diversa estrazione sociale, politica e religiosa, si ritrovarono insieme nella costruzione di una tendopoli che servisse da quartier generale della protesta. Tendopoli e mausoleo rappresentarono dunque i due punti nevralgici della protesta di Piazza dei Martiri, riassumendone plasticamente il significato politico e di pietà religiosa. Ad esse si aggiungevano poi, la vicina chiesa Maronita di S. Giorgio e la statua di Martino Mazzacurati, eretta in ricordo dei martiri del nazionalismo siriano e libanese del 1916 ma che, in ragione dei fori di proiettile rimasti dai tempi della guerra, ha finito per rappresentare soprattutto un monito contro le divisioni settarie e le loro sanguinose conseguenze¹⁰.

Come sarà più tardi per i giovani egiziani di Piazza Tahrir, la tendopoli di Piazza dei Martiri rappresenta per i giovani libanesi un'occasione unica di conoscersi e di crescere politicamente. In Piazza dei Martiri ci si illude non solo di contribuire alla creazione di un nuovo Libano, democratico e libero dall'oppressiva influenza siriana, ma addirittura di assistere alla nascita di un nuovo cittadino libanese, non più prigioniero di odi e fedeltà confessionali ma finalmente cittadino libero ed eguale in una Repubblica democratica e secolare.

modalità di protesta che, successivamente, si sarebbe velocemente diffusa da Piazza Tahrir alle piazze europee ed americane degli Indignados e di Occupy Wall Street.

⁹ Tale ininterrotto pellegrinaggio ebbe anche l'importante conseguenza di rendere impossibile alle autorità lo sgombero o la chiusura della Piazza, un gesto che sarebbe stato letto come oltraggioso per il ricordo del Primo Ministro assassinato.

¹⁰ Accanto a questa ricchezza simbolica non vanno dimenticati importanti risvolti pratici come la vicinanza delle toilette del Virgin Megastore.

Tra Piazza dei Martiri e Piazza Tahrir vi sono dunque importanti similitudini. La piazza occupata non è solo uno strumento di pressione per il compimento di un progetto politico più o meno condiviso, essa indica di per sé un esperimento politico e sociale rivoluzionario. Finisce per rappresentare un'utopica "*city upon the hill*" e prefigurare la trasformazione che i manifestanti vorrebbero avvenisse nell'intero paese. La collaborazione tra giovani di diversa estrazione sociale, diversa confessione religiosa e diversa appartenenza politica, non è dunque solo strumentale al trionfo di un movimento che deve rimanere unito per sopravvivere, essa è già di per sé l'obiettivo da conseguire.

Quella dei giovani di Piazza dei Martiri si rivelerà però una generosa ma in definitiva utopistica illusione¹¹. Tale illusione verrà sconfitta tanto dai suoi nemici palesi (i servizi di sicurezza siriani che continueranno a mietere vittime nel tentativo di destabilizzare il paese), quanto dalle sue debolezze interne (la ritrovata unità dei giovani libanesi non sempre infatti resisterà ai sospetti e alle sorde ostilità reciproche) e dai suoi stessi compagni di strada (quei leader politici che sfrutteranno l'energia e l'idealismo dei giovani democratici per poi tradirne le aspirazioni rivoluzionarie). Non vi è dubbio per altro che anche le sconfitte e le delusioni che i giovani di Piazza dei Martiri hanno dovuto subire potrebbero contenere insegnamenti preziosi per i loro coetanei in altri paesi arabi.

Come abbiamo già accennato, è anche giusto ricordare però, che l'Intifada per l'Indipendenza, a differenza di molte manifestazioni della Primavera Araba, non era nata spontaneamente dalla società civile né fu da questa portata avanti in maniera autonoma. Il ruolo dei partiti politici e dei leader confessionali fu sin dall'inizio centrale ed imprescindibile, così come del resto fu decisivo il ruolo di potenze straniere quali Francia, Stati Uniti e Arabia Saudita. Se i giovani di Piazza Tahrir potranno eventualmente parlare di una rivoluzione tradita, nel caso libanese la rivoluzione non è mai esistita, se non nelle speranze forse un po' ingenua di quei giovani beirutini che si erano creduti mosca cocchiera di un movimento probabilmente più grande di loro. Non sorprende quindi che le elezioni del Maggio/Giugno 2004 rappresentino il momento in cui ogni velleità veramente rivoluzionaria viene definitivamente sacrificata al proseguimento del bizantino gioco politico libanese.

Come scrive lucidamente Michel Young (2010), l'Intifada per l'Indipendenza, lungi dall'essere una rivoluzione nata con l'intento di spazzare via il soffocante sistema politico confessionale libanese, ha rappresentato piuttosto

¹¹ A detta di Michael Young già l'oceánica manifestazione del 14 Marzo rappresenterebbe «il giorno nel quale i giovani vengono dimenticati» (2010: 53). Nessuno dei giovani che lottando nella tendopoli di Piazza dei Martiri avevano tenuto viva la protesta, riuscì infatti a ottenere la parola facendosi largo tra i vecchi arnesi del sistema politico e confessionale libanese che si alternarono sul palco.

un importante esempio di vitalità dello stesso, che si dimostrò in grado di reagire ad uno strapotere siriano che ne stava mettendo in forse la sopravvivenza.

Il sistema confessionale libanese, forse per sua stessa natura, rifiuta i cambiamenti radicali e procede piuttosto attraverso gradualità mutamenti termostatici in grado di mantenerne i delicati equilibri assicurandosi che tutto rimanga come prima anche quando è necessario che tutto cambi. Negli anni successivi al 2005, il Libano ha visto infatti la continua presenza e attività dei servizi siriani sul proprio territorio, l'invasione del sud del paese da parte dell'esercito israeliano e una serie sostanzialmente ininterrotta di crisi politiche che hanno portato prima all'accordo di Doha e alla nascita di un governo di unità nazionale (2008) e infine alle dimissioni di Saad Hariri, figlio di Rafiq, e alla nascita di un governo guidato proprio da quelle forze che si erano opposte alla cosiddetta Rivoluzione dei Cedri (2011).

Se il sistema confessionale libanese seppe dunque resistere alle pretese di riforma democratica e repubblicana del movimento di Piazza dei Martiri, non bisogna d'altronde dimenticare che è proprio quel sistema a garantire ai giovani libanesi spazi di libertà e di azione sconosciuti in altri paesi arabi. Se la debolezza dello Stato libanese di fronte alle comunità politico-religiose del paese rappresenta un ostacolo formidabile alla creazione di una completa democrazia liberale, rappresenta paradossalmente allo stesso tempo la più efficace garanzia di quel tanto di ordinamento democratico e liberale per cui pure il Libano si distingue dagli altri paesi della regione (Young 2005).

Dopo Piazza dei Martiri

Negli anni successivi alle grandi manifestazioni del 2005, anche a causa della sostanziale delusione per i risultati di quel periodo, l'impegno politico dei giovani libanesi torna ad esprimersi in forme più simili a quelle che avevano caratterizzato il decennio precedente. Si torna dunque a combattere sui fronti, cruciali ma circoscritti, della riforma elettorale e di quella del diritto di famiglia, cercando allo stesso tempo di recuperare la propria autonomia di "società civile" rispetto ad un coinvolgimento troppo stretto nelle battaglie politiche delle fazioni partitiche e parlamentari.

A partire dal 2007, ad esempio, la *National Coalition for a Law to Protect Women from Family Violence* e l'associazione non governativa *Kafa*, guidano un'importante battaglia contro la violenza domestica sulle donne. Nell'ambito di tale battaglia, viene redatto un progetto di criminalizzazione dello stupro domestico che, nonostante sia stato approvato dal Governo già il 6 Aprile 2010, è tutt'ora all'esame del Parlamento. Contro tale progetto si sono espressi però numerosi leader politici e religiosi tra cui la *Dar al Fatwa*, la più alta auto-

rità religiosa sunnita del paese. Il parlamentare Imad Hout, membro della Commissione parlamentare competente, ha ad esempio dichiarato che «non esiste nessuno stupro tra moglie e marito. Si tratta piuttosto di qualcuno che obbliga con la violenza qualcun altro ad avere un rapporto» (Daily Star, 5 Dicembre 2011). La battaglia per criminalizzazione dello stupro domestico prosegue dunque tutt'oggi tra campagne di informazione, marce di protesta e sit-in davanti al Parlamento.

Questa battaglia del resto, non è che una delle tante che il ricco panorama delle Ong e dei gruppi giovanili libanesi sta portando avanti, spesso con l'importante sostegno di organizzazioni non governative straniere o delle agenzie ONU presenti nel paese. Essa si inserisce in un contesto più ampio, che trascende il problema, pur tragico, della violenza sulle donne e investe la natura stessa del sistema politico libanese e della sua democrazia. Come scrive la nota blogger beirutina Angie Nassar (2012): «Uno Stato che non criminalizzi qualsiasi forma di stupro è, in ogni senso del termine, una democrazia fallita». Il problema fondamentale rimane il fatto che le leggi sulla persona, in Libano, sono tutt'oggi governate dai codici religiosi delle diverse comunità. Ciascuna delle tante battaglie che i giovani libanesi combattono su temi quali la violenza sulle donne, l'eliminazione dell'identità confessionale dai documenti, l'introduzione del matrimonio civile o la possibilità per le donne di passare la propria nazionalità ai figli, ha infatti un unico obiettivo comune: la lotta contro il regime confessionale e le sue nefaste conseguenze sulle libertà civili e sui diritti fondamentali dei cittadini libanesi.

Quando, all'inizio del 2011, l'eco delle grandi manifestazioni di Tunisi e del Cairo arriva fino a Beirut, i giovani libanesi dispongono dunque fin da subito di una propria piattaforma politica, quella delle decennali battaglie politiche e civili che abbiamo appena citato. Lo slogan «il popolo vuole la caduta del regime» comincia dunque a risuonare anche nelle vie di Beirut, spesso insieme al brillante «*Civil Marriage not Civil War*» e al non meno riuscito «*That's the way I Laïque it*»¹². Il regime contro il quale lottano i libanesi non è naturalmente quello violento e autoritario di dittatori come Mubarak, Ben Ali, Assad o Saleh ma quello non meno insidioso del cartello oligarchico tra le élite confessionali e politiche del paese.

La manifestazioni laiche e anticonfessionali del 2011¹³ hanno senz'altro rappresentato una risposta genuinamente libanese alla sfida rappresentata

¹² A dimostrazione del carattere almeno parzialmente autonomo di queste manifestazioni rispetto a quanto succedeva in altri paesi arabi, va segnalato che la prima manifestazione di Orgoglio Laico (*Laique Pride*) si tenne già nell'Aprile 2010, ben prima dunque dell'inizio delle rivolte a Tunisi e al Cairo.

¹³ Ci riferiamo ad esempio a quelle del 27 Febbraio, 6 Marzo, 20 Marzo e 26 Giugno.

dalle grandi manifestazioni di Tunisi e del Cairo. Esse hanno permesso ai giovani libanesi di partecipare al grande movimento della Primavera Araba, arricchendola delle proprie battaglie e partecipandovi con le proprie bandiere. Ciò nonostante, tali manifestazioni hanno raccolto una bassa partecipazione e hanno avuto tutto sommato un'importanza e un impatto marginali.

Le ragioni di questo parziale fallimento vanno ricercate ancora una volta nelle specifiche caratteristiche del sistema politico e sociale del Libano. Non solo il pluralismo sociale fa sì che la creazione di alleanze solide in seno alla società civile sia estremamente difficile, ma proprio la natura democratica del sistema politico fa sì che questo sia in grado di strumentalizzare, manipolare e dividere i movimenti di protesta con un'efficacia sconosciuta nei sistemi autoritari. Invece di scontrarsi contro la violenza della repressione di regime, i giovani libanesi finiscono per impantanarsi nella palude della *politique politicienne* del proprio sistema confessionale. Così, ad esempio, assistiamo ad una paradossale divisione tra i giovani impegnati nella battaglia per la laicità dello Stato, spesso appoggiati dai politici cristiani ma fortemente osteggiati dalle autorità politiche e religiose musulmane, e quelli impegnati nella lotta contro il confessionalismo politico, obiettivo condiviso almeno a parole dai partiti sciiti e fortemente osteggiato da quelli di matrice cristiana. Già nella distinzione tra chi lotta per la laicità delle leggi e chi combatte il confessionalismo della rappresentanza politica è evidente quanto possa risultare complesso, faticoso e in ultima analisi frustrante l'impegno politico dei giovani del movimento democratico libanese.

Conclusione

In Libano, l'unico paese dove a detta dei suoi orgogliosi abitanti si può sciare la mattina e andare al mare il pomeriggio, il ritmo delle stagioni sembra essere sfalsato rispetto a quello degli altri paesi arabi. La primavera, scoppiata in Nord Africa all'inizio del 2011, era già fiorita a Beirut nel Marzo del 2005. L'autunno, di cui al Cairo si sentono ora le prime avvisaglie, aveva già colpito il Libano tra l'invasione Israeliana del 2006 e la grave crisi politica del 2008. La ragione di questa diversità libanese risiede, come abbiamo detto, nel suo diverso sistema politico e dunque nella diversa natura delle battaglie che i giovani democratici si trovano a combattere e nella diversa struttura dei vincoli e delle opportunità politiche con cui essi devono fare i conti.

Giustamente orgogliosi del proprio sistema democratico e liberale, che già garantisce loro diritti politici e civili altrove sconosciuti, i giovani libanesi possono formulare piattaforme politiche più avanzate di quelle dei loro coetanei negli altri paesi arabi. Queste battaglie sono generalmente accumulate dalla

lotta al sistema confessionale del paese: un sistema che restringe gli spazi di libertà dei cittadini libanesi, che è funzionale al potere di una “casta” di leader politici e confessionali e che impedisce l’evoluzione politica e civile del paese. Come i regimi autoritari, anche il sistema confessionale libanese è però in grado di difendersi dai tentativi di riforma che vorrebbero metterne in pericolo la sopravvivenza. Tale difesa non prende le forme rozze e violente della repressione, ma quelle più subdole e insidiose tipiche dei sistemi democratici. Il movimento giovanile è infatti esposto a continui tentativi di strumentalizzazione delle sue battaglie, le sue domande vengono rapidamente trasformate in argomenti dell’eterna schermaglia tra le inamovibili elite politiche e svuotate così di ogni reale significato, i suoi leader vengono sospettati di essere al servizio dell’una o dell’altra parte politica o, al contrario, vengono accusati di essere troppo ingenui per capire di esserlo, i suoi militanti perdono gradualmente la fiducia nella possibilità di cambiare le cose fino ad arrivare all’inevitabile conclusione per cui “i politici sono tutti uguali e non c’è nulla che noi si possa fare a riguardo”. Viene dunque da chiedersi se il caso libanese sia più utilmente confrontabile con gli altri paesi arabi o non piuttosto con le democrazie dell’Europa mediterranea, a partire da quella italiana.

Se, in conclusione, possiamo permetterci un paragone un po’ ardito, i giovani libanesi potrebbero infatti convenire con i loro coetanei italiani ed europei su quanto la lotta contro una “casta” democraticamente eletta sia certamente meno eroica e pericolosa ma forse persino più complicata e decisamente più frustrante di quella contro un regime autoritario. Dopo decenni di battaglie essi potrebbero però anche offrire un’importante lezione ai propri coetanei arabi: per meritarsi davvero la propria libertà democratica è necessario continuare a combattere anche quando l’eroica e rapida battaglia dei propri sogni si è rivelata una lunga e faticosa guerra di trincea combattuta nel fango del compromesso e nella disillusione sul valore dei propri generali.

Riferimenti bibliografici

- Bayat A. (2010), *Life as Politics. How ordinary people change the Middle East*, Amsterdam, ISIM/Amsterdam University Press.
- Blanford, N. (2006), *Killing Mr. Lebanon: the assassination of Rafik Hariri and its impact on the Middle East*, Tauris IB, London.
- Bourdieu P. (1978), *La jeunesse n’est qu’un mot*, intervista con A. M. Métaillé, in « Les jeunes et le premier emploi », Association des Ages, Paris : 520-530.
- Corm G. (2005, edizione aggiornata), *Le Liban contemporain*, La Découverte, Paris.
- Di Peri, R. (2010), *The consociational model of democracy and its application to the Lebanese case*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2: 1-31, [Italian].

- Fakhoury Muhlbacher T. (2009), *Democracy and Power Sharing in Stormy Weather*, Vs Verlag, Wiesbaden,
- Faour M. (2007), *Religion, Demography, and Politics in Lebanon*, in «Middle Eastern Studies», 43: 909-921.
- Haugbolle S. (2010), *War and Memory in Lebanon*, Cambridge University Press, New York.
- Karam K. (2006), *Le mouvement civil au Liban. Revendications, protestations et mobilisations associatives dans l'après-guerre*, Editions Karthala, Paris.
- Kassir S. (2004), *Considérations sur le malheur arabe*, Actes Sud.
- Nassar A. (2012), *No country for women* on Nowlebanon.com, 18 February 2012.
- Picard E. (1994), *Les habits neufs du communautarisme libanais*, in «Cultures&Conflits», 15-16: 49-70.
- Safa O. (2006), *Lebanon springs forward*, in «Journal of Democracy », 17 : 22-37.
- Slemrod A. (2011), *MPs, NGOs clash over marital rape terminology*, in «The Daily Star», 5 December 2011, <http://www.dailystar.com.lb/News/Local-News/2011/Dec-05/156020-mps-ngos-clash-over-marital-rape-terminology.ashx#ixzzIpGwQyeJQ>
- Young M. (2010), *The ghosts of Martyr Square, an eyewitness account of Lebanon's life struggle*, Simon and Schuster, New York.